

VIAGGIO DA YAOUNDE A ROMA

La partenza - Nuova vita - Differenze

La partenza

La Partenza non è un passaggio obbligatorio per un ragazzo o una ragazza camerunese. Ma quasi 2/3 dei giovani camerunesi lascia il proprio paese per motivi di studio. Alla cerimonia della Partenza, una tappa significativa nel percorso educativo di un giovane camerunese, partecipa la famiglia e la comunità intera. Sempre più spesso si vedono ragazzi e ragazze camerunesi giovani o meno giovani intraprendere un viaggio all'estero per un tempo indeterminato.

Quando nel 1991 feci l'esperienza della partenza, fu con l'aiuto e la presenza di tutta la mia famiglia. Ebbi la fortuna di essere accompagnata in Italia da mia madre. Di solito, i voli per l'Europa sono la sera. Si parte dal Camerun di sera e si arriva la mattina seguente. Non faceva affatto freddo, quella notte.

Era la prima volta che lasciavo la famiglia. Avevamo fatto le valigie con i miei fratelli e sorelle. Ognuno mi aveva dato un regalo: cassette con musica camerunese e quella congolese che a me piace molto. Non potevano mancare scatole di "croquette" una specie di dolce molto appetitoso. Mia madre mi aveva fatto cucire molti vestiti col tessuto chiamato "pagne". Durante quel viaggio, su quel aereo, tra le nuvole, lungo quel tragitto tra il Camerun e l'Italia, pensavo: "tutto il mondo è paese". Partivo con un'idea in testa: ero l'immigrante libera di scegliere il proprio destino. La mia motivazione era lo studio. Partivo per migliorare le mie conoscenze e per diventare una professionista competente. Ero una candidata all'emigrazione diversa da quelli che si spostano per motivi politici, umanitari o per fuggire a qualsiasi oppressione. Facemmo il viaggio dall'aeroporto di Yaoundé per quello di Fiumicino. Era estate, faceva un gran caldo. Una nuova vita mi aspettava.

Nuova vita

Per fortuna, il mio italiano non era pari a zero, essendo camerunese e gesticolando parecchio, riuscivo a farmi capire. Prima di partire dal Camerun, conoscevo un pochino l'Italia grazie ai Mondiali del '90 e agli studi fatti al liceo. Il primo impatto con il nuovo luogo è stato a Roma. Ho avuto una bella accoglienza da parte degli Italiani. Mia madre

ed io passammo la prima notte in un albergo romano. L'indomani, mi accompagnò dappertutto, mi aiutò a trovare una camera in affitto. Qualche settimana dopo ritornò in Camerun. A parte l'imbarazzo iniziale e le difficoltà oggettive, non posso lamentarmi dei miei primi giorni in Italia. La lingua, non fu un problema e riuscì subito a farmi tanti amici nuovi. Una casa nuova, usanze diverse, se hai un buon senso d'adattamento e tanta voglia di vivere un'esperienza nuova, riesci a non farti scappare l'opportunità di studiare, conoscere gente nuova e fare un piccolo lavoro che ti permetta di avere un introito settimanale. È una necessità. I soldi che mi mandavano i miei tutti i mesi potevano bastare per vivere. Ma per non dipendere completamente da loro e per poter offrire loro dei regali, mi sembrò giusto dedicarmi allo studio e lavorare part-time per guadagnare un po' di soldi. Devo dire che non avevo mai lavorato quando ero nel mio paese. Feci per la prima volta nella mia vita la mansione della ragazza alla pari (au pair). Consiste nell'accudire i bambini (di solito questi non sono neonati) vestendoli al mattino, preparandogli la colazione (pane, marmellata, latte), accompagnandoli all'asilo o a scuola. Ho abitato per qualche anno a casa della signora Elisa che aveva un figlio chiamato Franco. È stato un periodo interessante della mia vita. Non ho trovato difficoltà maggiori. La signora era italo-greca. Aveva viaggiato molto in Europa (Germania, Francia, ecc.) ed era molto colta ed aperta. Suo figlio pure non era difficile da vivere. Tutto questo mi facilitò la vita e non soffrì molto per il fatto di essere lontana da casa. A dire il vero, il distacco comunque mi faceva sentire la mancanza dei miei. Fortunatamente, ci sentivamo spesso per telefono e a volte tramite lettere.

Quando è iniziato l'anno accademico, mi sono trasferita in una residenza universitaria. L'ambiente era molto familiare e c'erano ragazze di tutto il mondo. La giornata intera la passavo all'università e la sera potevo studiare e stare assieme alle altre ragazze. Ho un bel ricordo di quel periodo.

Lì ti potevi sbizzarrire ad organizzare cene e pranzi con ingredienti del tuo proprio paese. Il sabato, ero solita dedicarlo allo shopping, perlustrando tutti i negozi di Via Nazionale e Via del Corso. Dopo un anno di permanenza a Roma, il mio italiano è migliorato alla grande e il mio giro di amicizie è cresciuto molto. E con ciò anche le difficoltà, i pregiudizi e le differenze.

Differenze

Roma, una città enorme, con molto rumore, con tanto traffico, mi ha dato l'impressione di un treno immenso sempre in riparazione o in costruzione. Dopo qualche anno, non ero affatto sicura di voler restare... Mi sembrava di vedere gente con una vita negli scatoloni! E soprattutto alcune persone che vedevano il mondo da un'altra

prospettiva. Se da un lato la prospettiva era allettante, dall'altra era angosciante. Volevano assolutamente che tutti la pensassero come loro. Tutto quello che era diversa dal loro modo di vivere era strano. Oppure non era corretto. Contrariamente a quello che pensavo io, mi accorsi che per alcune persone, l'incontro con l'altro non era condizione di crescita umana. Non si rendevano conto che l'uomo non cresce da solo, ma che ha bisogno di un continuo confronto con gli altri, con i problemi posti dalla convivenza. Per me, si conosce veramente se stesso solo conoscendo gli altri. Ad esempio: i figli aprono orizzonti nuovi ai genitori. Gli altri ci costringono ad uscire dai nostri schemi chiusi, dai nostri progetti individualistici. Gli altri: cioè non solo la stretta cerchia delle affinità elettive, non solo coloro con i quali ci identifichiamo e che abitualmente non ci offrono più stimoli nuovi, ma ci confermano nelle nostre abitudini. Emerge allora l'importanza del diverso. La persona che non ha le nostre abitudini, i nostri schemi mentali, ci mette in crisi e diventa, proprio per questo, l'invito ad una seria riflessione. Se invece accettiamo di incontrare il "diverso", impariamo veramente tanto/ Credo che solo chi è diverso da noi può permetterci di guardare la realtà con occhi nuovi. Questa persona può anche aiutarci e stimolarci a guardare le cose in modo diverso.

Un giorno, mentre attraversavo la strada, una persona che stava sul motorino disse a voce alta: "A Negra, quando torni in Africa?". Sul momento ci rimasi male. Era la prima volta che qualcuno mi identificava col colore della pelle. Io ero sempre stata chiamata col mio nome.

Queste scene si moltiplicarono. Ma avevo già imparato la lezione. Non me la prendevo più. Pensavo sempre in cuor mio, è quella persona che ha un problema. Tocca a lei capire che l'essere umano vale in quanto persona. Ha una dignità. Il colore della pelle è secondario. Anzi direi, non c'entra niente. In una relazione, devo considerare l'altro in quanto uno che vale, in quanto persona che merita rispetto qualsiasi sia la sua origine, o il suo modo di pensare. Questo fu una presa di coscienza della mia differenza rimandata in faccia in modo così violento. Se mi venisse chiesto se ho subito uno "shock culturale"? Direi di no. Anche se devo dire che i modi e le usanze sono in certi casi molto diversi. Colpisce maggiormente l'ignoranza per quanto riguarda l'Africa. Ho parlato di questa cosa almeno un centinaio di volte e posso dire che, parecchie persone non sanno perché parlo il francese oppure mi chiedono se sono francese o domande di questo tipo. Per tanti l'Africa è un paese. L'Africa è il luogo dove si sta male. È l'inferno. Ogni volta che mi sono successe queste cose, ho cercato di spiegare e soprattutto di capire la ragione di tale atteggiamento. Senza scordarmi delle domande tipo: ma vivete su un albero? Avete la tv? O ancora gente che si meraviglia perché ho un gioiello: porti un braccialetto? Queste situazioni sono state occasioni per crescere e diventare matura.

L'attraversamento del confine del proprio paese, sia che lo si intenda come attraversamento materiale sia, come il prendere coscienza di trovarsi in una realtà diversa a cui ci si deve adattare, è sempre un evento difficile. Bisogna prendere elementi nuovi del paese d'accoglienza ed evitare di perdere la propria identità. La nuova frontiera va conquistata. È quello che ho fatto. Mi sono detta devo arricchirmi, approfittare di tutto quello che mi serve e che mi dà qualcosa di positivo. Il mio unico obiettivo era quello di rimanere me stessa. Non volevo perdere niente di quello che avevo prima di arrivare in Italia. Ho accettato di essere una "cittadina del mondo" vale a dire una che può sentirsi a casa propria ovunque si trovi. So anche che troverò resistenze o pregiudizi, ma non mi scoraggia. È dunque questa la vera sfida, il poter riuscire a non abbandonare la propria cultura e riuscire ad aprirsi allo stesso tempo a quella del paese ospitante. Ma vale la pena valutare tutte le culture perché ognuna è ricca di valori.